

Avrei potuto prendere quello delle 7.50 – o quello delle 8.53. È lunedì. In ufficio non c'è niente da fare, di lunedì. Ma non ne potevo proprio piú. Pessima idea fermarmi domenica sera. Chissà cosa mi ha preso. Due giorni bastano e avanzano.

Stanotte ho dormito malissimo, ovviamente. Ce l'avevo con me stessa. Un altro week-end sprecato. Ma tanto non c'è da stupirsi, è sempre cosí. Valentine lo aveva previsto. E anche Luc. Li capisco – ma sono arrabbiata con loro. Perché non sono venuti. Perché non mi hanno dato una mano. Perché non mi hanno portato l'ossigeno di cui avevo bisogno in questi due giorni. Perché non tengono ai miei genitori come ci tengo io. Ma è normale. Sono *i miei* genitori. I miei. Loro sono i miei unici genitori e io sono la loro unica figlia.

Ogni volta giuro che basta, non è piú possibile. E poi il senso di colpa monta. Insidioso. Le loro voci al telefono. Mai un rimprovero. Mai una lamentela. Ma il silenzio quando rispondo che in questo momento ho molto lavoro. I fornitori da contattare. I clienti da soddisfare. Me li immagino, all'altro capo della linea. Mia madre – alle spalle di mio padre – dritta dritta. Perentoria. Quel sorrisino gelido. Duro, sulla punta della labbra. Ogni tanto mi chiedo se c'è gente che sa prendersi cura dei genitori, quando sono vecchi. Vecchi e non ancora infermi. Vecchi e deboli. Vecchi e vulnerabili. E acidi.

No, a dire il vero non me lo chiedo. Gente così ce n'è, certo, come Luc ad esempio. Solo che in realtà lui se ne frega. Ha messo una pietra sopra alla famiglia piú di vent'anni fa, e a parte una visita o una telefonata molto saltuarie non si fa mai vivo. Credo che sia quello che ho ammirato di piú in lui quando l'ho conosciuto. Questa sua indipendenza. Questo egoismo salutare. Ancora piú della prestanza. Il portamento. Quel portamento che ha conservato, nonostante gli anni. A quasi cinquant'anni è ancora slanciato, asciutto, quasi nodoso. Il genere d'uomo di cui possono sognare le donne di quarant'anni. Io non sono gelosa. Non lo sono mai stata. Non sono abbastanza sottomessa. Le nostre indipendenze si sfidano e si rispettano.

Ovviamente i miei si sono lamentati della sua assenza. Non che Luc sia particolarmente carino con loro, ma preferiscono quando viene *tutta la famiglia*. Con Luc e Valentine. Cosí possono ripetere con fierezza a tutto il quartiere – e in modo particolare ai commercianti – che «il week-end scorso, è venuta tutta la famigliola». Gli piace dire cosí, *la famigliola*.

Questa volta, gli altri due membri della *famigliola* non hanno ceduto.

Ho provato a spiegare. Luc aveva molto lavoro, con le ristrutturazioni in corso in azienda. E Valentine, eh be'. Di solito dovrebbe bastare l'«eh be'» seguito da un sospiro – dovrebbe includere il fatto che Valentine ha quasi diciassette anni, che abita nella periferia di Parigi, che è innamorata e che odia venire in questa città di provincia dove non conosce nessuno e dove suo nonno continua a mandarla a giocare ai giardini come se avesse ancora sette anni.

Ma con i miei non basta. Ci vuole una bella bugia, bene impacchettata, con dei bei nastri giallo limone – e servita con un sorriso radioso. Ci sono abituata. Ho imparato prestissimo a nascondere loro la verità. E allora ho inventato per Valentine un compito in classe di lunedì mattina e una domenica a ripassare. Quando l'ho proposta a Valentine, la bugia, prima di tirarla fuori, è scoppiata a ridere, mi ha dato un bacio e mi ha chiesto perché invece non dicevo che lei si annoiava da morire a casa loro e che erano proprio seccanti. Io non ho risposto nulla. L'unica cosa che mi è venuta in mente è stata: «Perché non è così che si parla ai propri genitori», ma non l'ho detta perché so perfettamente che Luc e Valentine, invece, sarebbero capaci di farlo.

Mi chiedo se Valentine ci parlerà così anche lei, più avanti. Quando toccherà a noi aspettare che venga a trovarci, nella nostra villetta in periferia. No, non in periferia. Non potrei invecchiare nella periferia di Parigi. Non ci sono nata. Mi sono fatta pochi legami. Ho cominciato a immaginare dove potrei – anzi *potremmo*, se va tutto bene – finire i nostri giorni. Ho accarezzato l'idea del Messico, del Marocco, ma so che i libri, i film e la lingua mi mancherebbero troppo. E poi quei paesi li conosco. Ci sono già stata. Sono contenta di averli visitati, ma a viverci non mi ci vedo. No. Mi ci vorrebbe un posto tranquillo. In pianura – ma con le colline all'orizzonte, per lo meno. Oppure il mare. Anzi: l'oceano. Salato, selvaggio e che ti si appiccica sulla pelle. Ma non Parigi. No. E neppure qui. Troyes. La Champagne. Me li sono già sorbiti abbastanza. I binari della stazione. 6.35. Non oso immaginare quante volte ho aspettato il treno sotto questa pensilina.

Che idiozia.

Sono tutte idiozie.

Essermi svegliata così presto. E soprattutto essere rimasta una notte in piú. Potevo scegliere. Avrei potuto tornare ieri sera – ma vai a sapere, forse la prospettiva dei quarantacinque minuti di metropolitana e di Rer per rientrare dalla Gare de l'Est, per poi rifarmeli nell'altro senso stamattina, mi ha scoraggiata. E poi la faccia di mia madre, trasformata in Madonna Addolorata, ovviamente muta, all'idea che partissi domenica pomeriggio. Sapevo che Valentine avrebbe dormito da Éléonore e che Luc avrebbe passato la serata al computer. Ho battuto le mani, come una bambina, e ho buttato lí ai miei: «E se partissi lunedì mattina?» Ho telefonato a Luc – che ha mugugnato. E ho mandato un Sms a Valentine – che poi è l'unico modo di entrare in contatto con lei. Risposta: «OK. Baci». C'è un'età in cui ci si trova intrappolati tra figli indifferenti e genitori ricalitranti. Ecco. Ho quarantasette anni. Ci sono in pieno.

Alla fin fine, i piú sorpresi sono stati i miei genitori. Spiacevolmente sorpresi. Soprattutto mia madre. La Madonna Addolorata è diventata una Madonna Angosciata. C'era qualcosa che mandava all'aria la sua routine. Qualcosa che la metteva in ansia. Non avrebbe potuto mettere in lavatrice le lenzuola che avevo usato le due notti precedenti. Avrebbe scombussolato tutto. E cosa si può fare per cena, non avevamo preparato niente, noi, la domenica sera, sai, solo una zuppetta, il poliziesco sul secondo canale, e a nanna! E poi cosa voleva dire? C'è qualcosa che non va tra te e Luc? Ecco perché non è venuto, eh? Oh, a noi puoi dirlo, ma bisogna ammettere che potresti essere un po' piú carina con lui. Sembra che sia sempre tu a decidere su tutto.

Ma io mi sono ribellata. Me ne sono venuta fuori con un: «Non vi fa piacere che stia un po' con voi?» Loro hanno battuto in ritirata. Si sono scusati. Hanno risposto che

sí certo, è solo che. Inutile insistere. Lo so. *La famigliola*. E pensare che, nella vita quotidiana, la gente mi rispetta. Mi teme quasi. Io sono una che pianifica. Decide. Assume.

Non so se mi dispiacerà quando verranno a mancare.

A quanto pare tutti fanno i gradassi parlando della propria indifferenza e poi quando viene il momento l'emozione ti piomba addosso e ti schiaccia per terra. Ma chissà. Faccio fatica a immaginarmi in quello stato. Insomma, un week-end buttato via. Non ho fatto altro che gironzolare per casa. L'unica distrazione è stata andare a cambiare la prenotazione del treno ieri – ah no, ho anche accompagnato mia madre alla panetteria-pasticceria che non è una panetteria e ancora meno una pasticceria, ma una rivendita pane. Voleva comprare un flan. Per il dessert di domenica sera. Perché non avevano preparato nulla.

Non c'è bisogno di dire che non racconterò niente a Luc. Tutto ciò proverebbe che ha ragione, e gli permetterebbe di sfoggiare il solito sorriso vittorioso. E neanche una parola neppure a Valentine – tanto lei se ne frega. Come i colleghi. E i rari amici che mi restano – pazzesco come si sfaldano le amicizie dopo i quarant'anni, trasferimenti, figli, divergenze di vedute, tutto ci allontana da quelli a cui ci si credeva legati per la vita. Non rimane altro che qualche e-mail laconica. Qualche telefonata costellata di silenzi. Qualche incontro episodico.

No. Stop.

Non devo dimenticare che, quando ho dormito male, innaffio tutto con una pioggia acida. Che sono le 6.41. Che sono di cattivo umore.

Sono stupita dalla folla. E dalla frequenza dei treni di mattina. È come se mezza città andasse a lavorare a Parigi ogni giorno.

Tra l'altro forse è proprio così.

Arriva il treno – nessun ritardo. Meglio così.

Non l'avrei sopportato.